acro-pólis • testi 6

Umanità contro natura

Umanità contro natura

Sonia Savioli

acro-pòlis • Testi
Trieste, 2026

acro-pòlis • Testi
è una collana di *libri su carta* del quotidiano digitale di idee
ACrO-Pólis, Analisi, Critica, Opinioni.
Direttore editoriale: Asterios Delithanassis.
•prima edizione Novembre 2026
•© Sonia Savioli, 2026
•© ACrO-Pólis srl, Trieste 2026
• posta: redazione@acro-polis.it
•ISBN: 9791281581241
https://www.acro-polis.it
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 2026 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Io e il pubblico sappiamo/ quello
che imparano tutti i bambini/
quelli a cui viene fatto del male/
con il male ricambiano
(W. H. Auden)

Indice

CAPITOLO I
La storia di guerra e progresso
1. Gli scemi di guerra, 11
2. Fare di necessità virtù, 16
3. I nostri eroi, 22
4. Nasce la civiltà, 28
5. La rete del dominio, 35
6. Il progresso e il regresso, 40
7. La civiltà conquista il Nuovo Mondo, 45
8. I mandanti e i sicari, 49

CAPITOLO II
Follia, lavoro, capitale
1. I segni della follia, 53
2. La guerra alla vita, 60
3. Il lavoro non è sacro, 66
4. Morto un papa, se ne fa un altro, 74
5. Non dipende da come lo si usa, dipendiamo noi dal suo uso, 81

CAPITOLO III
L'umanità e la scienza del dominio
1. La specie umana, 93
2. Felici e sportivi, 101
3. Come ci arricchisce l'immigrazione, 108
4. Oltreumano o disumano? La scienza del dominio, 117
5. L'arte del pilota, 125

CAPITOLO IV
La vita fabbricata
1. Il bambino scomparso, 132
2. Il dottor Faust e l'Homunculus, 139
3. L'amara medicina, ovvero il suicidio assistito dell'umanità, 147

CAPITOLO V
La terra e la legge
1. La legge e l'inganno, 162
2. I matricidi, 172
3. L'assalto finale, 187

CAPITOLO VI
Disintegrare il sistema
1. Il sistema non si cambia, va disintegrato, 197
2. La scelta, 221
3. A che punto è la notte?, 231
4. Oppure, l'alba, 235

Bibliografia e fonti, 241

CAPITOLO I

La storia di guerra e progresso

1. Gli scemi di guerra

> *"La guerra di conquista sarà totale. Guglielmo conduce molte campagne terribili: la politica dei campi bruciati, il massacro e la deportazione delle popolazioni decimano il nord"*. Inghilterra, 1066

Sono nata a Milano nel 1951, a sei anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale. La mia famiglia abitava nel centro della città, in via Santa Maria Fulcorina, e quando andavo a trovare le zie, in via Santa Marta o al quartiere Garibaldi, passavo a fianco dei palazzi sventrati e delle macerie dei bombardamenti. Così come quando andavo a scuola, a comperare il pane o il latte e, più tardi, alla sezione del Partito Comunista. Le macerie, le facciate vuote con le finestre che mostravano il cielo, i resti di muri rimasti in piedi negli spiazzi di terra e buche, erano un panorama quotidiano e familiare. Non accendevano la mia fantasia, non suscitavano pensieri di paura o di orrore. A quello ci pensavano i racconti e le frasi dei grandi. La guerra è la cosa peggiore che ci sia. Non c'è niente di brutto come la guerra.

C'erano altre rovine di guerra visibili agli angoli delle strade: i mutilati che chiedevano la carità. Uomini giovani a cui mancava un arto, che non potevano lavorare ma potevano trascinarsi con le stampelle in un punto della città dove la gente transitasse in abbondanza ma dove loro non impedissero il passaggio. Mia madre mi metteva in mano una moneta e loro ringraziavano la bambina che la passava nella loro mano. E poi c'erano uomini che non chiedevano la carità ma avevano tuttavia una manica della giacca penzolante vuota. Quella visione era come un piccolo colpo al cuore, un piccolo spavento: qualcosa di inquietante e brutto, qualcosa contronatura; qualcosa di sbagliato, una mancanza: un uomo mutilato.

Ma la guerra era finita, l'umanità la esecrava; tutti avevano visto il mostruoso prezzo che era costata e adesso il mondo chiedeva pace, pacifica convivenza, collaborazione tra gli Stati, rispetto e dialogo. Così, pieni di speranze, credevamo.

Eravamo ignoranti. Non sapevamo che la guerra è la condizione naturale della società di dominio in cui vivevamo. In cui viviamo. Lo era dalla sua nascita, che risaliva a qualche millennio prima, e lo sarebbe stata fino alla sua morte, che si sta avvicinando. La guerra e la competizione sociale, sua forma incruenta ma altrettanto distruttiva.

Guerra e competizione sociale sono conseguenti, nascono una dall'altra e tutt'e due dalla stessa cultura. La cultura del dominio, destinata a creare un'umanità di scemi e una società suicida.

La bomba atomica, che aveva annichilito il Giappone, sterminando la popolazione di Hiroshima e Nagasaki, ci aveva insegnato qualcosa: che la scienza e la tecnica del ventesimo secolo avevano inventato strumenti in grado di distruggere l'intero pianeta e tutte le sue creature.

Tranne, forse, i batteri, gli scarafaggi e, chissà, magari anche i ratti. I ratti, in particolar modo, potevano essere una speranza: la speranza che la ripresa della vita sulla terra fosse affidata a una popolazione più buona e intelligente di quella umana.

Ma, naturalmente, non essendo ratti, nessuno di noi la pensava così.

Comunque, i ricordi della seconda guerra mondiale, e per molti anche della prima, negli anni cinquanta erano scolpiti in una memoria di orrore e disgusto talmente viva e salutare, da fungere da anticorpi combattivi e da inattaccabile sistema immunitario della società europea. I popoli europei e di mezzo mondo consideravano la pace il bene primo e più prezioso per il futuro dell'umanità.

A scuola abbiamo studiato la Storia. Una generazione dopo l'altra, abbiamo imparato a memoria, per poi dimenticarli, i nomi di re, imperatori, generali, condottieri; le date di guerre, battaglie, colpi di stato cruenti, colonizzazioni chiamate "scoperte" e "conquiste".

Erano le cose importanti della Storia.

I popoli non avevano storia, se non come carne da macello nelle battaglie e nei saccheggi di cui erano vittime o nei quali erano strumenti di interessi altrui. Così a scuola non si studiavano le rivolte e le guerre contadine, che infuriarono in Europa per circa sei secoli, né tantomeno le loro cause e la

vita e l'organizzazione sociale di quelle comunità contadine.

Come non si studiavano e non si studiano le storie delle popolazioni selvagge e primitive, né le carneficine che ne abbiamo fatto noi "scemi di guerra", detti anche "popoli civilizzati" o "progrediti".

La storia che si studia è asettica come una partita a scacchi, eppure è una storia di guerre e solo di guerre. È la nostra storia.

È la storia d'Europa e del nord Africa da Roma in poi, è la storia dell'India dalle invasioni ariane in poi, è la storia di gran parte dell'Asia dalle invasioni indoeuropee in poi, della Grecia dalla distruzione della civiltà minoica.

Millennio più millennio meno, a seconda dei luoghi, da millenni viviamo di massacri, saccheggi, schiavitù e deportazioni. A parte l'America, che ha subito la medesima sorte ma solamente da poco più di mezzo millennio; in compenso è il continente dove, più che in qualsiasi altro, è stata fatta piazza pulita dei popoli che prima l'abitavano. I resti di quei popoli sono ormai confinati in riserve, come gli animali selvatici dopo che è stato distrutto il loro habitat; oppure in cima alla cordigliera, dove comunque sono arrivate le multinazionali minerarie a portar via le loro terre e massacrarli, e infine nel folto di foreste che vengono rosicchiate un pezzo al giorno e sempre più voracemente dalla civiltà di guerra e progresso.

E via così, di conquista in conquista, di invasione in invasione, di strage in strage.

Tortura, prigionia, massacro, schiavitù, deportazione, esodo, sterminio: sono queste le parole della guerra, sono queste le parole nascoste della Storia. Sostituite da eufemismi come: spedizioni, battaglie, trattati, crociate, inquisizione, assedio, cattura.

Tuttavia, né tutto questo, né la prima e la seconda guerra mondiale, né il nazismo con i campi di sterminio, né le guerre infinite che le hanno seguite e che si susseguono, sempre più tecnicamente evolute, hanno potuto scalfire la convinzione comune, nata con la società industriale, che noi umani si stia sempre migliorando, di generazione in generazione. Tanto che la parola "progresso", il cui significato etimologico indica semplicemente un movimento in avanti, è nata per indicare un continuo miglioramento. Ma, a parte che, se chi si muove in avanti è una massa di ciechi brancolanti, è facile che finiscano

tutti per sfracellarsi in un baratro, cosa significa "avanti"?

"Avanti" ha un significato solo se hai una meta. Ma la meta di questo progresso qual'è? Non c'è. La meta è "andare avanti".

Davanti al baratro non sarebbe meglio voltarsi e fare qualche passo indietro, fermarsi e scegliere dove e come stare?

Una società fondata e strutturata sul dominio, il conflitto, l'ingiustizia sociale della divisione in classi e dell'accaparramento dei mezzi di produzione e delle risorse, sulla competizione sociale, sullo sfruttamento di umani e natura, non può che progredire in conflitto, dominio, competizione, predazione e distruzione della natura.

Fino alla catastrofe.

Una società di guerra, che si sviluppa e cresce attraverso il conflitto e la competizione sociale, non può che ottundere l'intelligenza e annullare i sentimenti naturali.

Non c'erano solo i mutilati fisici, c'erano gli scemi di guerra.

Uccidere, vedere i propri compagni uccisi, feriti a morte, agonizzanti; temere per la propria vita e distruggere la vita e i corpi di altri esseri umani non giova alla salute psichica.

Molti di coloro che avevano combattuto e ucciso non erano più stati in grado di recuperare l'equilibrio psicologico.

La guerra aveva lasciato dietro di sé macerie umane di ogni tipo.

Aveva lasciato, però, anche una consapevolezza nuova: eravamo consapevoli del fatto che la guerra si poteva evitare e che si doveva evitarla.

Una consapevolezza svanita nell'arco di una generazione. Un sussulto vitale di capacità umane che da tempo si andavano spegnendo, come si estingue il fuoco in mancanza di aria: la responsabilità e, appunto, la conseguente consapevolezza.

Con il travolgente progresso del dopoguerra, il boom economico industrialista, produttivista, consumista, siamo tornati poco a poco mandrie di scemi di guerra.

Perché quelle migliaia di anni di guerra, disuguaglianza, sfruttamento, competizione sociale, a cui nell'epoca moderna e industriale si è aggiunta la competizione con gli elementi naturali e, infine, nell'epoca postindustriale, coi limiti del nostro stesso corpo, hanno modellato, "shaped", come piace dire ai deliranti dementi del Forum Economico Mondiale, un'umanità di scemi di guerra.

La prima a morire in guerra è la verità. Se ne deduca che, vivendo noi in uno stato di guerra permanente da qualche migliaio di anni, viviamo anche in uno stato di menzogna permanente, che ci ottenebra i cervelli e i sentimenti.

Da necessità a virtù. *...Mi ha parlato delle trincee, nelle quali gli uomini marcivano aspettando di combattere, con voci che si levavano la notte, a cinquanta metri le une dalle altre, a invocare la pace*.

Questa è stata la guerra del 15-18, la guerra dei giovani contadini che non l'avevano scelta, ne erano inorriditi, amavano la pace e si sentivano fratelli di tutti gli altri uomini, qualunque lingua parlassero.

Oggi ci sono più di centocinquanta compagnie di mercenari nel mondo, centinaia di migliaia di umani hanno scelto di combattere e uccidere per professione. Le aziende che li ingaggiano hanno profitti di milioni e patrimoni di miliardi di dollari.

Se può consolarvi, non è una novità. Dai tempi dell'impero romano si aggirano in Europa compagnie mercenarie. Che, tra l'altro, e questo magari non può consolarvi, quando non hanno più ricevuto stipendi, per esempio alla fine di quell'impero, si sono messe in proprio e hanno preso con la forza tutto quel che volevano e che nessuno voleva dare loro.

Potrebbe succedere ancora.

Siamo animali, e questo farebbe parte delle nostre virtù. Senonché, nell'epoca moderna, isolati dall'ambiente naturale, dalla vita naturale, come galline in gabbia, vacche e maiali nei recinti dei capannoni, siamo ridotti ad animali d'allevamento intensivo. Come loro siamo infelici e frenetici, come loro ci distraiamo solo quando arriva il "cibo" e ce ne ingozziamo. Il nostro cibo è forse un pochettino più vario: sono i consumi compulsivi, compresi i viaggi; sono gli spettacoli televisivi, che riempiono ogni attimo passato in casa; sono le reti sociali di internet. Come gli animali allevati in batteria hanno bisogno di mangiare continuamente per non impazzire e sfondare i recinti o danneggiare sé stessi e i propri simili, così noi abbiamo bisogno di continua competizione attraverso i consumi e/o di continua distrazione attraverso il rimbesuimento televisivo o internettico. Nonostante ciò, una parte degli animali impazzisce. Benché storditi e confusi dal nostro "cibo", inquietudine e infelicità, smania e frustrazione in molti casi possono por-

tarci all'insania furiosa. Alla violenza contro gli altri o noi stessi, alla depravazione orgiastica, alla droga, allo sfidare la morte negli sport estremi. La follia sociale.

Siamo animali e per centinaia di migliaia di anni siamo stati animali liberi. Molti umani sono stati liberi fino alla scoperta delle Americhe. Pochi lo sono stati fino al tempo delle grandi esplorazioni, in quel milleottocento che ha visto il trionfo della macchina a vapore e il balzo dell'industria verso un progresso senza più freni, assieme al progresso delle sanguinose conquiste e colonizzazioni di Africa e Asia.

Pochissimi umani lo sono ancora: quei selvaggi e quelle comunità contadine "arretrate", che vivono in uguaglianza e solidarietà in luoghi impervi, aspri o irraggiungibili, il che li ha salvati da colonizzazione e progresso fino ai nostri giorni. Ma, anche se liberi, questi ultimi vivono ormai nella minaccia costante rappresentata da tutti gli altri umani: quelli prigionieri, quelli che hanno bisogno di mangiare continuamente e che si apprestano a divorare anche le terre e le acque degli uomini liberi. E le loro vite.

> *Essere un indiano significa vivere con la terra, con gli uccelli e con i pesci come fossero propri fratelli e sorelle. Significa considerare la terra una vecchia amica che ha conosciuto tuo padre. Per noi indiani, la nostra terra è veramente la nostra vita. (Richard Nerysoo, Inuit)*

2. Fare di necessità virtù

I Franchi, riuniti da re Clodoveo, sconfissero Siagro e annientarono il suo esercito… Il reame dei Franchi si rafforzò poi in seguito alla vittoria definitiva sui Visigoti… Al termine della campagna Clodoveo catturò Cararico assieme a suo figlio… Segregati per oltre vent'anni, i due vennero poi fatti uccidere da Clodoveo.

Siamo "solo" nel quinto secolo dopo Cristo. Naturalmente, anche Siagro fu ucciso. Erano le convulsioni dell'Impero Romano e questa è la Storia come la si scrive e la si studia. Gli eserciti "annientati" significavano migliaia di uomini massacrati; le "campagne" erano, oltre a migliaia di soldati

uccisi, villaggi rasi al suolo, saccheggi, massacri e stupri.

La storia di quella che chiamiamo "la culla della civiltà" non è altro che un susseguirsi di simili avvenimenti.

La nostra libertà è finita gradualmente, così come la guerra intraspecifica è diventata gradualmente permanente.

Gran parte degli animali può occasionalmente combattere contro dei propri simili. Così come una parte delle comunità e tribù selvagge. Il che avviene di solito, nel caso degli altri animali, per salvaguardare il benessere della specie. Nel caso sia di umani, sia di altri animali, per difendere la vita propria e della propria famiglia o branco o tribù; per difendere un territorio che è la propria fonte di sostentamento o per occuparlo, quando il proprio territorio sia diventato inabitabile.

Tutta la violenza esistente nelle popolazioni umane naturali è solo autodifesa, avviene occasionalmente, non coinvolge donne e bambini, tende ad esaurirsi in breve tempo.

Tutta la violenza esistente nelle altre specie ha un fine logico che coincide con il benessere collettivo in senso ampio: il fine di salvaguardare la propria vita o quella della propria famiglia; il fine di lottare tra maschi per il territorio e la riproduzione, fanno sì che si mantengano i limiti e l'equilibrio tra tutte le specie animali e vegetali, oltre a fare in modo che si selezionino i migliori riproduttori e che, dunque, la specie si mantenga sana e resistente.

Noi abbiamo cominciato a macellarci un cinque, seimila anni fa, con l'unico scopo di predare, accrescere le proprie ricchezze, dominare. Cioè di possedere più di quello che ci serviva, portandolo via ad altri nostri cospecifici. Nostri fratelli.

Siamo su questa terra da centinaia di migliaia di anni. Per tutto questo tempo, se si escludono gli ultimi millenni, ci siamo comportati bene. Siamo stati animali, anche se con più sogni, immaginazione e fantasia degli altri animali. Abbiamo rispettato terra e acque e tutte le creature che le abitavano con noi. Le uccidevamo solo per nutrirci e, nelle regioni nordiche, per vestirci e proteggerci dal freddo. Avevamo segni e cerimonie per chiedere perdono ai loro spiriti.

Ogni tanto combattevamo umani contro umani ma, come gli altri animali, solo per difendere il nostro territorio vitale e la sopravvivenza della nostra comunità. Lo facevamo sporadicamente, per necessità, senza accanimento, senza efferatezza,

senza il furore che genera poi la vendetta e il perpetuarsi della violenza.

Come lo sappiamo?

Lo sappiamo perché conosciamo gli umani che vivono come abbiamo vissuto tutti, prima della civiltà di guerra e progresso.

> *Gli anziani Dakota erano saggi. Sapevano che il cuore di ogni essere umano che si allontana dalla natura si inasprisce. Sapevano che la mancanza di profondo rispetto per tutti gli esseri viventi e per tutto ciò che cresce, conduce in fretta alla mancanza di rispetto per gli uomini.* Orso in Piedi, Lakota.

> *Per noi i guerrieri non sono quello che voi intendete. Il guerriero non è chi combatte, perché nessuno ha il diritto di prendersi la vita di un altro. Il guerriero per noi è chi sacrifica sé stesso per il bene di un altro. È suo compito occuparsi dei vecchi, degli indifesi, e soprattutto dei bambini, il futuro dell'umanità.* Toro Seduto.

Quelli che chiamiamo primitivi, selvaggi, arretrati, e che stiamo estinguendo. Stiamo estinguendo la specie umana naturale e sana, noi scemi di guerra.

Poi è giunto per alcuni il momento in cui la guerra è diventata endemica. Uno stato permanente, una malattia sociale cronica. Sono nati i popoli conquistatori e, in seno ad essi, sono nati i guerrieri di professione.

Dopo migliaia di anni di aggressioni e difese, la società umana e la psicologia umana sono modellate da e per la guerra. Benché in esse sopravviva inevitabilmente quel substrato che è la nostra vera natura e che ci dota di compassione, desiderio di relazioni pacifiche e amorevoli, di amicizia e di aiuto reciproco.

Nelle società precedenti a quella gpr (guerra progresso) il valore fondante era la vita, e di conseguenza le donne erano le fondamenta e le colonne della comunità, sacre come era sacra la vita, da onorare e proteggere come si protegge la sopravvivenza della specie. Con l'affermarsi della società di guerra, che si sia aggressori o aggrediti, la qualità più apprezzata diventa il saper uccidere e i guerrieri prendono il sopravvento. Inizia la società di morte.

Nella società di morte tutti noi siamo nati, così come i nostri genitori e antenati. Quello che facciamo quotidianamente

senza consapevolezza, le nostre abitudini, i nostri consumi, i nostri svaghi, sono distruttivi. La loro conseguenza è malattia e morte per tutte le creature che abitano la terra, compresi noi. Non ne siamo consapevoli perché, essendo animali allevati artificialmente, ignoriamo tutto della vita.

L'umanità di guerra non sa e non pensa; s'ingozza sempre più freneticamente, in una competizione crescente e senza fine.

Cosa fa un soldato in guerra? Combatte e non pensa. Non c'è tempo per pensare, in guerra. Il soldato sa di rischiare ma continua a combattere: è un pezzo di un ingranaggio, senza più coscienza, libero arbitrio, intelligenza. Fa quello che fanno gli altri, quello che viene ordinato da chi sta più in alto, quello che vede eseguire da tutti. Muore per fare ciò che tutti fanno. Inoltre il soldato sa che verrà premiato, lodato, considerato, e forse salirà di grado, se farà la cosa più temeraria, se avrà il comportamento più coraggioso, sprezzante del pericolo e incurante della vita propria e altrui: se ucciderà di più.

Allo stesso modo l'umanità GPR del terzo millennio sa che il rapido aumento dell'effetto serra, dovuto ai suoi consumi e a come è strutturata la società nel suo complesso, sta distruggendo la vita del pianeta; sa che la sua sopravvivenza anche personale, e ancor più quella futura dei suoi figli, è minacciata da alluvioni improvvise, sciogliersi dei ghiacciai e crolli delle Alpi, caldi eccessivi, siccità prolungate, raccolti distrutti; senza contare l'inquinamento di aria, acqua, suolo. Sa che una parte di ciò è dovuta ai suoi comportamenti, ai suoi consumi superflui smodati.

Ciononostante continua a consumare troppo e male, continua a prendere l'aereo per andare a divertirsi un fine settimana all'altro lato del continente, continua a fare in moto il giro dei valichi alpini come se fosse una giostra, continua a passare "settimane bianche" sulle Alpi innevate artificialmente, a comperare cibo spazzatura implasticato otto volte e carne d'allevamento intensivo, continua ossessivamente a mettere video foto e messaggini inutili sulle reti sociali.

Continua a guerreggiare pur sapendo che in questa guerra non ci saranno superstiti.

Perché in realtà non lo sa. Non sa niente. Come il soldato in guerra, combatte e non pensa. Non ha tempo per pensare, e pensare richiede tempo.

In una società ormai basata sulla competizione sociale, intrisa di competizione sociale, il tempo manca sempre e il denaro non è mai abbastanza.

All'inizio la guerra è stata una necessità. Non per tutti. Per alcuni popoli allevatori nomadi. Pare siano stati loro a incominciare. I pascoli non bastavano oppure gli animali erano troppi per quei pascoli, scegliete voi. Così hanno cominciato a darsele di santa ragione. Sarà stato un problema di ripetute siccità o di temporaneo abbassarsi delle temperature? Non lo sappiamo ma certo sappiamo che non si sono adattati al cambiamento, non si sono adeguati alle circostanze. Sappiamo che gli scontri sporadici sono poi diventati permanenti e, per quel che riguarda l'Europa e buon parte dell'Asia, sono stati i popoli di pastori nomadi delle steppe eurasiatiche a trasformarsi in popoli di guerrieri. Popoli abituati alla guerra e nei quali le donne, poco alla volta, sono state relegate a un ruolo subordinato. Hanno perso d'importanza, come è logico quando la guerra incombe sempre e da essa dipende la tua sopravvivenza.

Ma, quando la guerra diventa permanente, è perché si è trasformata da necessità in virtù. È diventata un vizio, una follia, una malattia mentale: i guerrieri si sono trasformati in predatori e saccheggiatori. Hanno quindi acquistato ricchezze superiori a quelle degli altri componenti della loro comunità; sono diventati, grazie alla violenza e alla ricchezza, più potenti degli altri. Hanno messo fine, in questo modo, all'uguaglianza sociale del loro popolo; la disuguaglianza ha portato in breve tempo a un calo della solidarietà, della coesione, della collaborazione. I guerrieri hanno modificato cultura e sentimenti dei loro popoli.

Se prima, in una società di uguali in armonia con l'ambiente, i valori più importanti erano la conoscenza, la saggezza, l'equilibrio, l'altruismo, la costanza, dopo, in una società di dominatori e dominati e dove i dominatori erano anche conquistatori, i valori più importanti diventarono la forza, l'aggressività, lo sprezzo del pericolo, l'astuzia.

La violenza prendeva il posto della cura. La necessità diventava virtù.

Anche la necessità di difendersi, col tempo, porta agli stessi risultati. Se un popolo è continuamente attaccato, dovrà soccombere o sviluppare anch'esso un ceto di guerrieri, ai quali

affiderà la propria sopravvivenza, e i guerrieri diventeranno la parte più importante della popolazione, inevitabilmente. Una volta acquisito lo status di ceto privilegiato, ci metteranno qualche generazione per trasformarsi da difensori in conquistatori.

Ci sono volute migliaia di anni perché la necessità diventasse virtù; perché i conflitti sporadici e brevi diventassero conflitto permanente, organizzazione sociale, cultura, sentimenti, economia.

Ma la guerra, come ogni degrado, si alimenta da sé e, nell'alimentarsi, acquista velocità.

Le tribù nomadi del neolitico impiegarono migliaia di anni per diventare monarchie o imperi, per diventare Stati gerarchici e organizzati, conquistatori di altri popoli e territori. Migliaia di anni in cui i loro conflitti furono sporadici e non coinvolsero la vita quotidiana delle comunità. Ma quando la guerra diventò organizzazione sociale, e cioè divisione in classi, struttura statale repressiva e autoritaria, allora diventò permanente. Perché divenne virtù, cultura, educazione, sentimenti, arte, tradizione.

Nonostante tutto, non è riuscita ad estirpare le radici reali e vitali dell'animo umano, ma le ha soffocate e deformate; lo ha reso alieno dalla natura, in competizione con i suoi simili, con un'intelligenza limitata e alla competizione finalizzata.

Finalizzata a far soldi, a speculare, a sfruttare e a farsi sfruttare, e a spendere quei soldi in modo da esibire le proprie "conquiste".

Nel tardo Medioevo i ricchi portavano lunghi strascichi, tanto da aver bisogno di servi che li reggessero. Non era comodo, impediva i movimenti e, nonostante i "reggitori", era quasi sicuro che gli strascichi si sarebbero insozzati nelle stradine delle città medievali colme di escrementi e luridume di ogni genere.

Oggi, per dimostrare la propria superiorità sociale, i più o meno ricchi occidentali hanno grandi automobili, le più grandi possibili. Non è comodo, rende difficile trovare parcheggio, fare manovra, restare all'interno della propria corsia nelle strade provinciali e comunali.

Non sempre l'ostentazione di ricchezza si traduce in benessere.

3. I nostri eroi

"Sotto Carlo Magno furono compiute più di cinquanta spedizioni militari... Carlo Magno guerreggiò trentatré anni per sottomettere i contadini sassoni liberi... Carlo intraprese una campagna contro i bavari, guerreggiò con i nomadi avari, contro gli slavi occidentali..."

E così divenne imperatore, versando fiumi di sangue, e l'impero divenne strumento di dominio e sfruttamento.

"... il lungo servizio militare, che distoglieva i contadini dalle loro terre, i pesanti tributi imposti ai coltivatori e le fortissime ammende, i pagamenti forzati a favore della Chiesa, le violenze dei grandi feudatari: regi funzionari, dignitari ecclesiastici..."

Siamo il risultato di una storia sanguinaria, gli eredi in egual misura di oppressori ed oppressi.

La guerra e il dominio vivono di menzogne, ingannano e fanno della menzogna conoscenza collettiva. Perché hanno bisogno di una cultura a loro favorevole, una cultura da oppressori ed oppressi che, al suo apice, diventa una cultura di competizione a tutto campo. In una società di guerra e dominio ognuno cercherà qualcuno da dominare, ognuno ammirerà e invidierà chi lo domina.

Carlo Magno nelle sue cinquanta spedizioni militari uccise decine di migliaia di uomini, donne e bambini; distrusse villaggi; deportò intere popolazioni; fece bruciare i sacri simboli delle loro religioni legate ai culti della terra. In un solo giorno fece massacrare quattromilacinquecento sassoni prigionieri, e non si fermò. Non si fermava mai. Fece uccidere tutti i capi delle tribù sassoni, impose leggi che rendevano schiavi i contadini liberi. Restaurò quell'impero degenerato, schiavistico, feroce che, partito da Roma, aveva insanguinato e sottomesso quasi tutta l'Europa e parte dell'Africa, e che era franato tra guerre civili, complotti, assassinii, ribellioni, invasioni di quegli stessi popoli che per secoli aveva angariato.

L'incubo si ripeteva. Carlo Magno è ricordato come un eroe. In Francia decine di sue statue troneggiano nelle piazze. Si in-

segna a scuola che ebbe il gran merito di sostenere l'istruzione: l'istruzione dei funzionari che servivano all'impero, all'oppressione. Che ebbe il gran merito di diffondere il cristianesimo: col ferro e col fuoco e perché ciò significava avere l'appoggio della Chiesa e l'utilizzo delle sue strutture gerarchiche, le uniche sopravvissute al crollo dell'Impero Romano come rete di funzionari e controllori sul territorio. Che ebbe il gran merito di unificare l'Europa, ci dicono; un'Europa che non aveva nemmeno questo nome, che era ed è un pezzo del continente eurasiatico e che, abitata prima di Carlo Magno da comunità in gran parte egualitarie e libere, dopo essersi sottratte al giogo del precedente impero, divenne con lui l'impero dei Franchi, coi contadini ridotti in schiavitù, leggi feroci e strutture repressive che non lasciavano scampo.

Così un massacratore spietato, en passant violentatore, puttaniere e incestuoso, è diventato l'eroe di Francia, d'Europa e della Chiesa.

Tra un massacro e l'altro, l'Europa è arrivata a conoscere un altro "grande" imperatore, Napoleone. Ci sono musei che ricordano le sue vittoriose macellerie un po' in tutta Europa, o almeno in tutta quell'Europa dove lui fu vincitore e imperatore, compresa l'Italia, che egli disprezzava e che le sue truppe saccheggiarono fino all'osso, dove violentarono tutte le donne che trovavano sul loro passaggio saccheggiatore e uccisero tutti coloro che si opponevano al saccheggio. Ma questo non viene ricordato, e sarebbe invece estremamente istruttivo. I libri di storia parlano della sua politica e delle sue vittorie militari, e lo fanno in toni ammirati; parlano anche della sua sconfitta in Russia. Non parlano dei massacri. *"La rivolta del Cairo ebbe larga eco nei villaggi circostanti"* "Larga eco" significa semplicemente che insorsero anch'essi contro gli occupanti francesi. *"Bonaparte inviò sul luogo il suo aiutante Crouazier perché sterminasse tutti gli abitanti di sesso maschile senza eccezione e deportasse le donne e i bambini dando alle fiamme i villaggi… molte donne e molti bambini perirono durante la lunga marcia a piedi fino al Cairo"*.

Alle donne e ai bambini sopravvissuti fu concesso il privilegio di vedere sulla piazza del Cairo rotolare, dai sacchi portati da una lunga fila di asini, le teste mozzate dei loro padri, figli, fratelli, nonni…

Nelle battaglie napoleoniche gli uomini morivano a migliaia ma nei libri di Storia, nei musei, nei monumenti, l'odore della decomposizione dei cadaveri, che ammorbava mezza Europa, non si sente. Come i nobili del Rinascimento si buttavano addosso litri di profumo per coprire la puzza di corpi non lavati, sui quali le ricche, pesanti e soffocanti vesti contribuivano al putridume, il putridume di una storia di guerra, dominio, ferocia e sfruttamento, viene coperto dalla gloria e dalla vittoria.

Ninna nanna, pija sonno/ ché se dormi nun vedrai/ tante infamie e tanti guai/ che succedono ner monno/ fra le spade e li fucili/ de li popoli civili.

La Storia ci canta la ninnananna.

La Storia la scrivono i vincitori e, finché ci saranno vincitori e vinti, ci saranno la menzogna e l'inganno anche nella Storia.

La guerra e la violenza si trasformavano ancora una volta in Stato e istituzioni; la cultura del dominio diventava scuola, organizzazione sociale, religione.

In questa cultura del dominio siamo nati e cresciuti e viviamo; senza interruzioni, per quel che riguarda l'Europa.

Dalle invasioni dei bellicosi popoli delle steppe in poi, non abbiamo mai smesso di ammazzarci, ingannarci, odiarci, tramare, sospettare, stringere alleanze per disfare altri popoli, disfare alleanze e ritornare nemici degli ex alleati.

Questa è stata l'educazione millenaria dei popoli europei e, se per secoli e millenni tali popoli si sono riottosamente sottratti o ribellati a tale educazione al dominio e alla sottomissione, abbiamo poi, inevitabilmente, finito per esserne contaminati, corrotti, conquistati moralmente e culturalmente.

I nostri eroi oggi sono, oltre ai massacratori del relativamente lontano passato, che gli storici e la scuola si occupano di esaltare, i ricchi e ricchissimi di ogni specie sociale.

Perché, per esempio, se i calciatori di serie A fossero stipendiati come un commesso dei grandi magazzini, viaggiassero in tram o su una Panda, vivessero in un appartamento di tre locali e trascorressero le vacanze nella casa dei nonni in montagna, il calcio oggi smetterebbe di essere uno sport popolare. Se le fotomodelle fossero, come un tempo, semplicemente indossatrici, che faticavano a pagare l'affitto e non faticavano a mantenersi magre, nessuno le conoscerebbe, proprio come un

tempo. I nostri eroi oggi sono coloro che possono permettersi una Ferrari, qualche Rolex, alcune ville su coste e isole "esclusive", l'affitto di castelli per festeggiare il compleanno. I nostri eroi oggi somigliano a Epstein e ai suoi amici.

Da quando studiamo a scuola, in quell'istituzione necessaria agli scopi dello Stato, come aveva intuito Carlo Magno, abbiamo acquistato la falsa percezione che secoli e millenni siano un tempo infinito, e che non ci sia alcun legame tra noi e gli umani vissuti secoli fa. Invece, in un secolo si succedono quattro o cinque generazioni soltanto e, ultimamente, dato che il primo figlio viene concepito in media dopo i trent'anni, appena tre o quattro, trasmettendosi senza scampo quell'aggressiva ed egoista stupidità ereditata dai loro avi, coltivata da un sistema di disuguaglianza e oppressione, fomentata e propagandata dalle sue istituzioni e dai suoi intellettuali.

Mia nonna è nata nel diciannovesimo secolo, mia madre agli inizi del ventesimo, io alla metà del ventesimo e mio figlio nella seconda metà, e ora viviamo nel ventunesimo secolo.

Mia nonna, che ho conosciuto e frequentato in tutta la mia infanzia, era una donna del milleottocento. Aveva educato sua figlia e sua figlia ha educato me. Mia nonna, che era una cattolica praticante e fervente ma lei diceva "cristiana", non sapendo nemmeno che ci fossero diverse chiese cristiane, ha trasmesso a mia madre valori ed etica.

C'erano valori imprescindibili che si trasmettevano anche tra la povera gente, a meno che non fosse miserabile e abbrutita: valori di rispetto, di aiuto, di solidarietà, di compassione. Ma c'era anche un'educazione di sottomissione e di dominio, che mia nonna e la sua generazione trasmettevano: di sottomissione al dominio e anche di dominio, per esempio da parte dei genitori sui figli e, ancor più, sulle figlie; dei mariti sulle mogli. Chi è dominato si sottomette ma, inevitabilmente, cercherà qualcuno più debole da dominare.

Un'educazione che la Chiesa si occupava di diffondere e tenere viva.

È quella sottomissione al dominio, quella ricerca di dominare per non essere gli ultimi, per non essere quelli che restano in fondo alla mandria, in coda; quelli che, nella mentalità e nell'istinto da mandria, saranno preda, ecco ciò che spinge alla competizione. Nasce dalla disuguaglianza sociale, crea gelosia,

invidia, frustrazione, senso di inferiorità. Oggi è diventata anche desiderio di fama, di "visibilità". Da quando è nato il mercato dello spettacolo, attori e attrici, cantanti e presentatori sono diventati i nostri eroi. Erano famosi, erano anche ricchi, erano "arrivati" e amati. Qualcuno di loro si suicidava in ancor giovane età, molti erano alcolisti o tossicodipendenti ma la loro infelicità non scalfiva i sogni di migliaia di giovani che cercavano di diventare attori di cinema, cantanti famosi. Da quando esiste il mercato dei "followers" su internet, nostri eroi sono diventati anche quelli che sfidano la morte negli sport estremi: quelli che vogliono superare i limiti della natura e che, infatti, muoiono. I sovrumani.

Della natura non hanno alcun rispetto, si precipitano con le bici giù per sentieri e piste di montagna, rischiando, oltre alla loro, la vita altrui; distruggendo covate di coturnici e di pernici, creando erosione. Cercano di volare con la tuta da pipistrello, una tuta alare fatta di petrolio, di sostanze chimico-sintetiche ultra progredite, ma del pipistrello non hanno altro che un costume, e si spiaccicano contro le rocce o al suolo. Poi ci sono quelli che scalano i grattacieli, distruggendo solo la propria vita: il grattacielo, disgraziatamente, non ne risente.

Quindicimila dollari per scalare un grattacielo, e milioni di seguaci virtuali. I nostri eroi guadagnano tanti soldi ma c'è solo la morte che riesce a superare i limiti della vita.

I nostri eroi della Storia erano e sono gli antichi macellai e boia dei popoli, i nostri eroi della vita quotidiana erano e sono i ricchi.

L'umanità che ha resistito e che resiste alla civiltà di guerra e progresso è l'umanità della terra e delle selve. È l'umanità che ha scelto la vita, la natura, la comunità: le comunità contadine libere, le tribù selvagge.

Gli altri, quelli che li hanno sterminati e li stanno sterminando, deportando, derubando delle loro terre, avvelenando i loro fiumi, disboscando le loro foreste, siamo noi: l'umanità progredita, cittadina, "evoluta", consumista, cibernetizzata: l'umanità gpr. L'umanità civile, sempre in conflitto, sempre in competizione. Un soldato che attacca non può avere compassione, uno sconfitto che fugge non può avere compassione. Ma, perdendo la compassione, si perde una parte importante della propria intelligenza: la capacità di immedesimarsi, di im-

maginare, di distinguere. Persino la capacità di preservare sé stessi e i propri cari.

La Storia è piena di re e simili (i nostri eroi) che hanno assassinato mogli o fratelli o figli o padri con l'unico obiettivo di accrescere il proprio potere e le proprie ricchezze.

L'uomo moderno pensa che siano episodi di un oscuro passato.

Peccato che anche la cronaca odierna sia piena di episodi simili, dato che oggi quasi tutti sono "guerrieri", anche se non lo sanno, e che il passato non esiste.

Se Giulio Cesare non è diventato centinaia di statue di marmo sparpagliate in tutta Italia, come è successo allo stragista Carlo Magno, forse è perché l'Italia non è una nazione, se non politicamente, e dunque gli italiani sono meno nazionalisti dei francesi. Forse è anche perché Giulio Cesare è stato assassinato in nome di una pretesa democrazia. Comunque, Giulio Cesare è pur sempre uno dei "nostri eroi". Ciò è dovuto al fatto che a scuola non ci raccontano, né lo fanno enciclopedie reali o virtuali e libri di Storia, quanti milioni di persone fece massacrare. Qualcosa ce la dice lui, che se ne vantava: asserisce di aver fatto ammazzare un milione di Galli durante la conquista della Gallia. Per esempio, gli Elvezi, che stavano emigrando, uomini, donne e bambini, carri e bestie, gli chiesero il permesso di passare da quella che oggi è la Provenza, e lui ne ammazzò circa duecentomila, uomini, donne e bambini, anche mentre fuggivano e si ritiravano. Del resto, la Storia di Roma e del suo impero è tutta una storia di sangue, di guerre interne ed esterne, di assassinii e stragi, di crocifissioni di massa. Sembra che l'Impero Romano (ma anche la precedente Repubblica non scherzava) non ne avesse mai abbastanza. Pensando, poi, che non esistevano le armi da fuoco, dovete fare uno sforzo per cercare d'immaginare la macelleria immane attuata con lance e spade.

Intanto che si dedicavano a massacrare, assassinare, crocifiggere i propri simili, i nostri non troppo lontani antenati del romano impero estinguevano i leoni dei Balcani e le foreste del sud Italia; disboscavano fino all'osso l'Appennino, importavano tigri, coccodrilli, rinoceronti, ippopotami, elefanti, orsi, giraffe, lupi... Il legname serviva alle guerre e ai commerci, leoni, tigri e gli altri sfortunati animali servivano ai divertimenti der popolo de Roma.

4. Nasce la civiltà

Per i pastori nomadi la terra, che dava cibo ai loro animali, era ed è sacra. Gli animali che allevavano, o semplicemente seguivano nelle loro migrazioni e proteggevano, avevano un'anima come gli umani. Erano, come tutte le creature, divini, e alla loro divinità i pastori si rivolgevano per chiedere perdono ogni volta che uccidevano uno dei loro animali. Per quanto dure fossero le condizioni di vita, l'uccidere per nutrirsi e per sopravvivere non rompeva il legame tra l'umano e tutte le altre creature.

Per i selvaggi cacciatori-raccoglitori la foresta era ed è sacra: era dimora, cibo, acqua, bellezza, poesia, divertimento. Ne conoscevano ogni pianta, ogni animale, ogni pozza di fiume in cui tuffarsi; ne conoscevano gli odori, i suoni, le luci. Uccidevano solo per sopravvivere, per nutrirsi e, per quanto pericolosi fossero una parte degli animali che l'abitavano, essi sapevano di far parte della stessa rete, quello che noi chiamiamo "equilibrio ecologico", e che quella rete non doveva essere spezzata.

Per i contadini "primitivi", che vivevano e vivono in comunità egualitarie e pacifiche, la terra era madre, vita, casa, nutrimento, famiglia.

Ancora nel Medioevo, in Europa, restava l'uso di spezzare un pane sulla zolla arata, per compensare terra e creature di ciò che si toglieva loro; fino al secolo scorso in molte zone di campagna abitate da popolazioni di origine celtica, di notte si lasciava davanti alla soglia una ciotola di latte per i "fratelli"; i nostri progenitori contadini adoravano, a seconda dei luoghi, ragni, serpenti, orsi, vacche, maiali.

Si trattava, in tutti questi casi, di popoli pacifici e sapienti, per i quali il conflitto armato poteva essere solo una disgraziata eventualità nella loro storia, un episodio raro, necessario ma non cercato, temuto ed esecrato.

"Il popolo della Lapponia/ con forza indomabile ha sconfitto/ nemici massacratori/ ladri furbi e malvagi… mai c'è stata qui battaglia/ mai sangue fraterno è stato versato/ tra il pacifico popolo lappone/ I nostri lontani antenati/ hanno sconfitto gli invasori/ anche noi, fratelli, resistiamo/ tenacemente ai nostri oppressori…"

Ma noi non pensiamo a costoro come a nostri simili, come ad esempi da seguire o almeno da cui imparare tanto o poco, come società da comprendere e scoprire. Li vediamo come curiosità, interessanti residui, animali rari o in via da estinzione da proteggere in un territorio limitato e a loro riservato. Non sono i nostri eroi. Come non sono i nostri eroi coloro che hanno scelto di tornare alla terra, a una vita semplice in equilibrio con la natura.

Non sono i nostri eroi i neorurali, gli eremiti, i contadini biologici e biodinamici, quelli che praticano l'agricoltura naturale; non sono i nostri eroi quelli che ripiantano alberi nelle foreste tagliate dagli speculatori, quelli che si battono per la salvezza di fiumi o foreste o specie animali; non sono i nostri eroi i volontari che rischiano la vita per ostacolare le baleniere. Al massimo, e per un effimero istante, sono nostri eroi coloro che salvano altri umani o che per la loro salvezza si battono. Ma non finiscono nei libri di Storia e nemmeno vengono additati come esempi agli scolari e agli studenti, ai figli e ai nipoti.

Quando la guerra diventa abitudine e professione, quando il conflitto intraspecifico non è più un episodio ma è il mezzo comune, comunemente usato, per acquistare ricchezze e potere; quando gli uomini diventano o alleati o nemici o prede, la donna diventa subordinata: serva o preda o trofeo. La vita non umana e la terra diventano ricchezze o ingombri. La donna che non si sottomette viene punita, anche con la violenza, anche con la morte; gli animali che non sono domestici vengono cacciati, intrappolati, uccisi.

Nasce la disuguaglianza sociale, nasce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, nasce la schiavitù, nascono gli imperi. Nasce il commercio come attività specifica e strumento di arricchimento attraverso sfruttamento e predazione, attraverso la produzione fine a sé stessa e al profitto, e quindi produzione non di quel che è necessario ma di quel che si può vendere in concorrenza con altri: l'economia diventa una forma di conflitto.

Nasce la civiltà.

E la civiltà, come indica il suo nome, non può essere disgiunta dalla città.

La città è imprescindibile: ne hanno bisogno i commerci e l'industria. La città è il mercato, è la stratificazione sociale, è l'involucro dell'organizzazione politica di una società divisa in

classi, è il centro del potere, è un ambiente artificiale e innaturale, è l'isolamento dell'uomo dalla natura e, di conseguenza, la sua immediata e irrimediabile ignorantizzazione.

Con fasi di sviluppo graduali, ovviamente. L'uomo della Roma repubblicana e poi imperiale, l'uomo della Firenze medievale sapevano ancora che il grano veniva dai campi lavorati dagli schiavi o dai contadini schiavizzati, mentre l'uomo di Manhattan o di Singapore o di Milano non sa riconoscere una spiga di grano, non sa da dove vengono gli ananas o le banane, non sa nulla degli schiavi che in altri continenti lavorano per lui la terra. Ma ambedue disboscavano e disboscano le montagne e ci rimangono male quando le alluvioni li annegano nel fango.

Perché la civiltà si evolve aumentando gli schiavi e diminuendo i boschi. Diminuendo la conoscenza e aumentando l'avidità. Progredendo.

La vita per gli antichi, quelli senza parola scritta, i nostri antenati lontani e diversi, era una spirale, un cerchio, una rete in cui tutti i viventi erano collegati. La civiltà gpr ha fatto a pezzi la rete, ha raddrizzato il cerchio e la spirale. Ha trasformato la vita del pianeta in una linea retta al cui termine c'è solo la morte: una morte senza ritorno.

Il *movimento in avanti* è un allontanarci progressivo dalla vita naturale e dalla nostra stessa natura.

Per natura siamo animali di branco; animali sociali, come si usa dire. Onnivori e tendenzialmente pacifici. Ma la nostra civiltà ci ha ridotti alla stregua di animali d'allevamento industriale. Prima di tutto, prima nel tempo e prima nel valore, ci ha ridotto ad essere nemici della natura: a temerla, detestarla, ignorarla, sfruttarla, deformarla.

Gli umani pre gpr, quelli che disegnavano la rete sulle pareti delle grotte, sulle statuette di pietra che rappresentavano animali, sulla pelle del pescespada pescato, quelli che chiedevano scusa all'albero tagliato, spezzavano il pane sulla zolla arata, lasciavano la notte una ciotola di latte fuori dalla porta di casa, tenevano serpenti nelle stalle e nei granai, sono, in fin dei conti, gli antenati di tutti noi. Ma sono anche la cattiva coscienza degli umani gpr. Che con con furore e con perseveranza li hanno sterminati, perseguitati in ogni possibile maniera, hanno dato loro la caccia inseguendoli dentro le fo-

reste, stanandoli e massacrandoli e, dove non era o non era più possibile, corrompendoli e convertendoli. In un modo o nell'altro, distruggendoli.

> *I Bianchi parlano continuamente del pianeta ma non pensano che esso abbia un cuore e che respiri. Eppure è così. Non l'hanno mai guardato da vicino, coi loro occhi. Sanno solo studiare sui libri e parlare di politica. Anche noi studiamo, andiamo nella foresta e l'osserviamo con attenzione. Loro, no. Il loro sapere è tutto su carta. Gli Yanomami si sono sempre presi cura di questa terra… La nostra carta sono i nostri pensieri… Ci piacerebbe che gli uomini bianchi capissero perché la conservazione di questa foresta è così importante per noi.* Davi Kopenawa, Yanomami

> *Distruggeranno tutto, e così non ci saranno più pesce, né feste, né antenati, e noi moriremo. Noi, gli Enawene Nawe, non distruggeremmo mai la foresta, vogliamo che gli animali vivano e desideriamo tanto che la terra si conservi bella per sempre.* Kawari, Enawene Nawe

Se non era possibile eliminare fisicamente i popoli rimasti nella rete della vita, e in tempi recenti non era sempre possibile nascondere l'eventuale sterminio, bisognava eliminarli culturalmente e moralmente.

La società gpr non tollera società diverse da essa. È una questione di sopravvivenza: l'esempio di società non basate sul dominio è per essa mortale: dimostrerebbe agli umani gpr quanto sarebbero più felici senza guerra e senza progresso: senza dominio, senza disuguaglianza, senza conflitto, senza competizione sociale.

Ma attuare la "conversione" dei primitivi in civilizzati, degli arretrati in progrediti, dei buoni in cattivi, dei sapienti in dementi, non è cosa facile e, soprattutto, non è cosa veloce. Noi civilizzati ci abbiamo messo migliaia di anni per giungere al livello attuale di follia e irresponsabilità.

La società moderna ha provato a convertire indios, inuit, zingari, tribù delle foreste amazzoniche, comunità agricole delle Ande, aborigeni, maori. Lo ha fatto dando loro le scuole e togliendo loro le terre: distruggendoli. Alcolismo, delinquenza, suicidi sono stati il risultato.

Ma, in fondo, non è quasi uguale il risultato per tutti noi?

Droghe, violenza, depravazione, frenesia consumista, malattia mentale, frustrazione, odio sono gli ingredienti della società gpr quando il progresso ha raggiunto le sue mete, o crede di averle raggiunte. La differenza tra noi e i "primitivi" sta nell'inganno: loro non si sono fatti ingannare.

Anche le società antiche non scherzavano, quando erano imperi. I nostri antenati Romani... ma potrebbero non essere i vostri o i miei, noi potremmo essere gli eredi di quegli schiavi e di quei liberti "importati" da Grecia, terre celtiche o sassoni, in ogni modo saremmo eredi di una cultura di dominio e sottomissione... ce l'hanno messa tutta per distruggere le tribù indigene dei territori che conquistavano; per distruggere i liguri e la loro società egualitaria e comunitaria, sono andati avanti più di mezzo secolo a inseguirli, ucciderli, deportarli e magari farli combattere nell'arena per dare spettacolo e sancire la propria degradazione.

Il Colosseo, quel monumento mastodontico che tutti i turisti fotografano coi loro scemofori (come se non ci fossero già milioni di foto del suddetto a loro disposizione), senza rendersi conto di ciò che rappresenta, poteva contenere fino a quarantacinquemila spettatori. Che si divertivano a guardare prigionieri di guerra che si accoppavano macellandosi con le spade; leoni terrorizzati che, opportunamente tormentati, affamati e aizzati, combattevano fino alla morte.

In quel campo di sterminio, in quel monumento della crudeltà e dell'abiezione umana, in un giorno solo venivano massacrati centinaia di animali in cacce simulate.

Il culmine fu raggiunto dai festeggiamenti per la vittoria di Traiano sui Daci: per festeggiare i massacri dei Daci, furono massacrati undicimila animali.

Nel Circo Massimo, ai Fori Imperiali, negli anfiteatri romani la cultura dell'Impero si esprimeva, lo spettacolo era la violenza e la morte, la guerra tra uomini e uomini e tra uomini e animali. Animali che, a decine di migliaia, venivano catturati, spediti su navi o carri in tragitti di settimane, rinchiusi in spazi angusti, fatti poi massacrare davanti a platee bercianti che, mentre assistevano al terrore, alla violenza e alla morte, ridevano, gridavano incitamenti, sgranocchiavano mandorle e nocciole.

Questi spettacoli costosi erano una forma di competizione

sociale e di manifestazione di ricchezza e potere per coloro che li offrivano al popolo di Roma.

Al posto dei panfili miliardari, dei jet privati, dell'affitto dell'intera Venezia o del museo degli Uffizi o di un castello medievale per una festa, i potenti dell'epoca imperiale offrivano il divertimento di vedere il terrore e l'agonia di migliaia di creature.

Anche adesso siamo in un'epoca imperiale, e il "caso Epstein", con le sue violenze su bambine perpetrate dai potenti del mondo è, come tutte le manifestazioni di ferocia e disprezzo della vita, una volontà di dominio senza limiti, di dissacrazione, di infangare e lordare la vita naturale, perché è l'unico modo consentito per esserne padroni.

Dio salvi il folle, che osserva la grandiosa scena, l'intero esperimento verde, come se fosse roba sua.

Nella civiltà di guerra e progresso la natura diventa preda e fonte di ricchezza, e della natura fa parte la vita umana e, ancor più, la vita femminile.

Non è più casa, rifugio, sostentamento, fraternità eterogenea, mistero, anime e bellezza. Così come gli esseri umani diventano alleati o nemici, vincitori o vittime, sfruttati o sfruttatori, e non più compagni di vita.

È un processo inevitabile. Il conflitto, che sia quello sanguinoso della guerra armata, o che sia quello economico e sociale della competizione in ricchezza e potere, diventa lo sfondo della vita umana. In tale cultura, la natura non ha più senso, perde ogni valore e caratteristica che non sia quella del suo possibile utilizzo economico, o di supremazia sociale.

Disboscare gli Appennini aveva una ragione economica; catturare, importare e uccidere migliaia di animali esotici era un modo di mostrare la propria ricchezza e superiorità sociale. In ogni caso, gli altri esseri viventi, alberi e animali, venivano utilizzati come merci e oggetti privi di vita e di sentimenti. Così come i Daci venivano considerati solo ostacoli all'ampliamento del proprio potere e allo sfruttamento dei loro minerali.

Quando la guerra diventa cultura, tradizione, senso comune, la crudeltà diventa necessaria, va allenata e dimostrata. In caso contrario, si rischia di perdere potere, si diventa vulnerabili.

Così, mentre si inseguono i Daci sconfitti e si distruggono le

loro città, diventa consuetudine consegnare al vincitore, Traiano o Cesare, la testa mozzata del capo nemico ucciso.

Così, uccidere e veder uccidere leoni, elefanti, ippopotami terrorizzati, che reagiscono, fuggono, gridano nel dolore e nell'agonia è un buon allenamento per diventare estranei al dolore altrui; assistere a combattimenti mortali tra prigionieri di guerra, e vedere la paura tramutarsi in ferocia e di nuovo in terrore e agonia, è un buon modo per sentirsi potenti e superiori, e per allenarsi al rischio guerresco e alla ferocia.

La necessità era da tempo diventata virtù e mentre la necessità, una volta soddisfatta, scompare, di virtù, si sa, non ce n'è mai abbastanza.

Solo un'ottantina di generazioni ci separano dalla plebe romana, e dagli schiavi, dai liberti, dai mercenari di ogni origine assoldati dall'Impero.

Il dominio, la guerra intraspecifica corrompono vincitori e vinti. La paura e l'ostilità li accomunano, il predominio e la subordinazione li dividono.

Una società divisa in classi è l'istituzionalizzazione della guerra; il superamento dei limiti vitali e naturali è ciò che chiamiamo progresso.

Abbiamo chiamato progresso le armi da fuoco e il motore a scoppio, l'invenzione della stampa e quella dei farmaci sintetici, l'agricoltura intensiva e le biotecnologie, l'energia nucleare e le navicelle spaziali. Ognuno di questi progressi creava strumenti di dominio sugli umani e sulla natura.

Noi siamo i discendenti di dominati e dominatori, celti o latini, daci o germani, elleni o egizi. I prigionieri di guerra che si ammazzavano nelle arene romane sceglievano di essere assassini piuttosto che vittime. Tra i popoli conquistati nascevano i funzionari e i generali dell'Impero.

Ottanta generazioni sono davvero poche per ritenersi diversi; siamo solo più progrediti.

Chi oggi fa le vacanze nei resort di Asia, Africa, America Latina, nei villaggi turistici del Madagascar o della Tailandia è indirettamente responsabile della morte di migliaia di animali e piante, in numero molto maggiore di quelli uccisi nelle arene romane e nelle foreste appenniniche. Lo fa indirettamente e, forse, non se ne rende conto. Questa è la differenza: il progresso è una progressiva perdita di consapevolezza.

5. La rete del dominio

Anche la società gpr, come la vita naturale, si struttura in una rete di interessi e ruoli che si sostengono a vicenda.

Mentre la rete della vita è interazioni che nutrono, equilibrano, proteggono, la rete del dominio è istituzioni e interazioni che intrappolano, impigliano, in parte anche sostengono ma dopo aver eliminato i sostegni naturali che le comunità libere e la natura fornivano in egual misura a tutti gli esseri umani.

Della rete del dominio fanno parte quelli che chiamiamo Stati, e che nascono contemporaneamente ad esso.

Sia che nascano come monarchie o repubbliche o imperi, sono lo strumento attraverso il quale i dominatori costruiscono l'intreccio. Imponendo leggi che li avvantaggiano, istituendo categorie professionali che li servono, istituzioni che formano i loro servi, che siano preti come nel medioevo, eserciti e gendarmi come in ogni tempo, magistrati e politici come in ogni tempo, scienziati e giornalisti e pubblicitari come accade ora.

Mille miliardi spesi (e guadagnati) per avvisi pubblicitari in un solo anno. Per convincere il consumatore a comprare. Questa è la pubblicità "onesta", che non si maschera. Poi ci sono le aziende di pubbliche relazioni, al servizio della menzogna e della guerra: vengono utilizzate per far cadere governi, per diffamare coloro che risultano temibili per il Sistema, per convincere le masse che qualcosa di malvagio è invece buono, che qualcosa di dannoso è invece benefico.

Ci sono le università, con i loro docenti al soldo della grande industria, che istruiscono le nuove leve in modo che siano anch'esse i servi perfetti degli interessi del capitalismo globale: delle industrie farmaceutiche; delle imprese forestali; delle multinazionali dell'agrochimica, delle biotecnologie, delle infrastrutture, dell'energia, delle miniere.

E ci siamo noi. I fili più sottili della rete ma che tengono insieme tutto. Noi, il novantanove per cento, come dicevamo quando eravamo il movimento "Occupy Wall Street", quando eravamo i Forum Sociali Mondiali o i Venerdì per il Futuro: i movimenti che negli ultimi decenni hanno cercato di opporsi al globalcapitalismo. Cancellati dalla pseudopandemia

del nulla, da quell'ipnosi di massa che sta ancora funzionando: ancora non si è svegliata buona parte della popolazione progredita.

E forse non siamo nemmeno più il novantanove per cento. Anno dopo anno, nei paesi ricchi una parte del popolo si è arruolata nelle file degli speculatori, degli sfruttatori, dei dominatori. Proprio come una parte di celti o germani si arruolava nell'esercito dei romani conquistatori.

Quanti europei o americani, che erano semplici lavoratori dipendenti o piccoli commercianti, si sono trasferiti nei paesi poveri a comperare terre o aprire alberghi? Quanti figli di comunisti, di ambientalisti, di pacifisti, lavorano a costruire organismi geneticamente modificati, a progettare aerei da guerra, per avidità di denaro e ambizioni di carriera?

Siamo tutti fili della rete ma c'è chi ha meno scelta di altri.

Siamo tutti fili della rete e un esempio luminoso di come la rete funzioni e intrappoli e generi morte, distruzione, corruzione, è il mercato del turismo.

Ogni anno su questo pianeta, che il progresso ha rimpicciolito, si compiono un miliardo di viaggi di "svago". Il turismo è una delle tante piaghe che infettano la terra in questa apoteosi del capitalismo consumista. Una piaga mortale. Nel 2011 un turista israeliano, campeggiando abusivamente nel parco nazionale della Patagonia cilena, accese un fuoco che bruciò diciassettemila ettari di foresta. Prima e dopo vi furono altri disastrosi incendi, sempre in Patagonia, sempre nei parchi nazionali, sempre provocati da campeggiatori abusivi delle nazionalità più disparate.

Quanti animali: quanti guanachi, quanti puma, quanti emù, quante volpi grigie, quanti parrocchetti delle tane, volpi, lepri, cervidi sono morti in ognuno di quegli incendi? Certo più di quelli che venivano uccisi in ognuno degli spettacoli del Circo Massimo o del Colosseo.

E quanti alberi?

Ma il turista del ventunesimo secolo, esattamente come il romano di duemila anni fa, non si sente in colpa per le sue stragi. Il distruttore dei diciassettemila ettari, turista israeliano, rifiutò anche la colpa dell'incendio, che attribuì agli enti del parco, dato che *"non c'erano cartelli che avvisassero del pericolo d'incendio"*.

È più dannoso un assassino idiota o un assassino consapevole? O un idiota assassino consapevole e indifferente?

Per andare in Patagonia, i turisti che l'incendiano per riscaldarsi la notte o arrostirsi le salsicce campeggiando abusivamente, hanno speso svariate migliaia di dollari o di euri, però vogliono risparmiare i soldi del campeggio autorizzato. Perché sono soldi spesi per niente: il rispetto, la correttezza, l'onestà, la lealtà e la stessa comodità sono niente per essi. Non danno vanto, superiorità sociale.

Mentre, viaggiare in capo al mondo, arrampicarsi sulle cime, scendere lungo fiumi impetuosi, vedere animali rari e mostrare tutto ciò su internet, il nuovo strumento di esibizione competitiva, sono tutti segni di superiorità. I soldi spesi per mostrare la propria superiorità sono spesi bene, danno soddisfazione e prestigio.

Molto effimeri, dato che la competizione sociale è infinita e non ha traguardi, e provarne appagamento è come cercare di estinguere la sete bevendo acqua salata.

Sulle Galapagos, le isole che dovrebbero essere un santuario naturale, dove la fauna viveva indisturbata da prima che gli umani comparissero sulla terra e fino ai primi del novecento, e si è evoluta creando specie che esistono solo lì, ormai si sguinzagliano ogni anno tre-quattrocentomila turisti. Per fare soldi sfruttando il turismo si sono insediati nelle isole Galapagos, un mucchietto di terre che emergono dall'immensità del Pacifico, più di trentatremila ecuadoregni, portando con sé cani e gatti che vagano semirandagi uccidendo e predando iguane, nidi di sule, piccoli di tartaruga, pinguini; cospargendo di rifiuti le coste e i dintorni dei villaggi; inquinando mare e terra con i loro liquami. In questo assistiti dai turisti e dalle loro lussuose barche.

Perché il dominio corrompe dominatori e dominati, la disuguaglianza genera la competizione economica e sociale in tutti gli strati umani, fa diventare il denaro l'unica cosa importante, fa guardare alle creature viventi e agli elementi naturali soltanto come possibili strumenti di guadagno economico e di superiorità.

Le stesse cose accadono in Amazzonia, ai margini della sempre più ridotta e sempre più minacciata foresta inviolata: crescono miserabili agglomerati di baracche dove si vende ai

turisti la possibilità di fotografarsi con bradipi o tucani tenuti prigionieri in minuscole gabbie e tirati fuori per l'occasione. In alcune zone si vende loro anche la possibilità di violentare le proprie figlie bambine.

Il viaggio è diventato una forma di consumismo estremo e mortifero. Se molti vanno sull'Everest, tutti vorrebbero andare sull'Everest, o almeno sull'Himalaia. Né ai "molti" né ai "tutti" importa nulla della montagna e della sua mistica, e neanche delle popolazioni umane, animali e vegetali che la abitano.

Quando pochissimi andavano sulle alte montagne per "divertimento", che divertimento non era ma fatica, rischio, spesso morte, è chiaro che quei pochissimi volevano comunque competere e sfidare. Competere superando sé stessi e il resto degli umani; sfidare la vita superandone i limiti; la montagna, conquistandola. Ma ancora c'era, in quei pochissimi, la comprensione di quei limiti e l'omaggio ammirato alla montagna. Non c'è niente di tutto questo, oggi.

Il milione e mezzo di turisti che vanno sull'Himalaia in Nepal ogni anno, forniti di attrezzature supermoderne e supercostose, ammirano distese infinite di rifiuti di plastiche varie, lasciate dall'infinita serie di presunti alpinisti come loro. Se ne fregano della montagna ma si mostrano e si esibiscono sulle reti social, attraverso l'immancabile scemoforo (detto smartphone), mentre, imbottiti e inchiavardati nel loro costosissimo "abbigliamento tecnico", a suon di decine di migliaia di dollari o euri o svanziche varie conquistano il privilegio di dire "sono stato sull'Himalaia". Chi non ha gli ulteriori undicimila dollari da pagare allo Stato nepalese per avere il permesso di salire in cima all'Everest, si accontenta magari di vagolare alle sue pendici in escursioni guidate, comperando acqua in bottiglie di plastica, bibite in lattina, cibo implasticato, e creando l'economia turistica in villaggi che un tempo erano contadini. La popolazione dei villaggi aumenta e cambia, perché arrivano coloro che sul turismo parassitano, e anche i rifiuti dei villaggi aumentano e cambiano: prima erano stracci di cotone o di lana, bucce, ossa; dopo diventano stracci di pile o di nailon, sacchetti e bottiglie di plastica, secchi di plastica rotti.

I turisti che hanno pagato gli undicimila dollari per salire in cima all'Everest hanno però un privilegio in più, oltre a quello di ammirare le vere e proprie discariche lasciate dai privilegiati

che li hanno preceduti: il grande privilegio di ammirare i cadaveri surgelati di qualche centinaio di privilegiati precedenti, che dall'Everest non sono più tornati.

Ma i cadaveri degli animali uccisi dall'inquinamento dei fiumi himalaiani, o morti per essere stati scacciati dai loro territori, sono invisibili ai turisti. A differenza degli animali uccisi nelle *venationes* romane.

Li accomuna essere vittime di uno svago popolare.

La rete del dominio oggi si chiama industria, mercato, profitto. Si giova degli Stati, come ha sempre fatto, ma ora, per la prima volta, può contare sull'attiva collaborazione di quasi tutta l'umanità.

Come ha sempre fatto, ma in precedenza con risultati limitati, adeguati ai limitati mezzi di cui disponeva, tenta di costruire l'impero universale. Di intrappolare nella rete tutto il pianeta.

Il mercato denominato "turismo" è solo uno dei tanti esempi della collaborazione, o complicità, di umani di ogni classe sociale e di ogni nazionalità nel nutrire il mercato. Uno dei tanti esempi di come la rete sia estesa e scarsa la consapevolezza e la coscienza responsabile negli umani del tempo presente.

Perché l'industria globale del turismo funzioni occorrono i dominatori, i primi "inventori" del mercato turistico: catene alberghiere, compagnie aeree, compagnie di navigazione, compagnie croceristiche, compagnie dei villaggi turistici, agenzie turistiche internazionali.

Dopo di essi, occorrono i loro "parassiti", cioè coloro che guadagnano promuovendo il turismo, al servizio dei suddetti dominatori o, semplicemente, approfittando a proprio vantaggio della popolarità massiccia del girare in qua e in là per tutti i continenti: riviste di viaggi, trasmissioni televisive di viaggi, canali iutub di viaggi, eccetera.

Occorrono i lavoratori dipendenti: dagli ufficiali di marina delle navi da crociera ai camerieri, alle donne delle pulizie, ai baristi, ai giardinieri e così via; molti di loro spesso in subappalto.

Sono auspicabili le guide turistiche, escursionistiche, subacquee, "spirituali new age", che renderanno più appetibile il viaggio.

E poi compagnie di trasporti su autobus, furgone a noleggio,

macchina a noleggio... e qualcosa avrò dimenticato, la rete è larga e le maglie strette.

Sarà necessario che la popolazione locale si adegui e, invece di inseguire col forcone il turista che ha disperso il gregge per farsi un selfi in mezzo alle pecore, gli venda il letto, il cibo, il formaggio delle pecore, il prodotto finto artigianale, l'esperienza di cucinare, fare il formaggio o il pane, o qualsiasi finta esperienza. Gli venda i suoi animali prigionieri per fare le foto. Gli venda i suoi figli, la sua terra, la sua anima.

Possiamo chiamarla rete, possiamo chiamarlo sistema. In ambedue i casi, tutto è collegato. Tutto ma non tutti.

I migliori tra i romani non andavano al Circo, avevano orrore dei combattimenti tra umani, provavano compassione per le bestie tormentate e massacrate. Chi erano non lo sappiamo; quelli fuori dal sistema non lasciano testimonianza nella storia scritta dai vincitori.

Chi sono adesso i migliori tra gli umani?

Il passato non passa. Si stratifica, come l'humus nei terreni. Da quegli strati nascono frutti prevedibili, che a loro volta "fertilizzeranno" quel terreno: aumentando il dominio, il distacco dalla natura, la rapina, l'alienazione, l'ignoranza. Fino all'esito fatale e finale.

A meno che non ci salvi quell'altro humus, più profondo: quello dei millenni vissuti da umani, nella rete della vita.

Prima della civiltà.

6. Il progresso e il regresso

Quando la guerra progredisce, progredisce la tecnica, progredisce quella che abbiamo deciso di chiamare "scienza", progredisce l'economia; regrediscono le foreste, la libertà, la salute.

L'estremamente progredito impero romano, coi suoi eserciti invincibili, la sua tattica militare, le sue mastodontiche città, i suoi acquedotti strade governatori funzionari storici oratori, i suoi cavalli e i suoi senatori, aveva estinto i leoni dei Balcani, dimezzato intere popolazioni animali di alcune zone dell'Africa, raso al suolo le foreste dell'Appennino meridionale e centrale, ucciso milioni di uomini donne e bambini, deportato e reso schiavi altri milioni di umani.